

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 10.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 luglio 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aleffi, Amoruso, Berlin-guer, Giovanni Bianchi, Vincenzo Bianchi, Bordon, Brancati, Brugger, Brunetti, Burlando, Calzolaio, Cangemi, Detomas, Finocchiaro Fidelbo, Giannattasio, Gnaga, Marongiu, Mattioli, Olivieri, Olivo, Pennacchi, Polenta, Pozza Tasca, Romano Carratelli, Sales, Selva, Turco, Vigneri, Visco, Vita e Zeller sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantacinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Svolgimento di una interpellanza
e di interrogazioni (ore 10,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

(Lotta alla prostituzione)

PRESIDENTE. Cominciamo con le interrogazioni Volontè n. 3-00843 e Barral n. 3-01301 (*vedi l'allegato A — Interpellanza ed interrogazioni sezione 1*).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, recentemente iniziative assunte dai sindaci di alcune città hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi responsabili il problema della prostituzione e dei mezzi più efficaci per combatterla. Si è trattato, per lo più, di provvedimenti che, circoscritti alla legislazione vigente, mirano a porre un freno al fenomeno, ricorrendo a sanzioni amministrative antiadescamento, come nel caso di Padova, Verona, Treviso, Milano o — è appena di qualche giorno fa — alle iniziative assunte dal dirigente del commissariato di pubblica sicurezza di Sesto San Giovanni.

Le iniziative adottate hanno suscitato valutazioni contrastanti ma, al di là delle polemiche innescate, hanno riaperto la discussione sulla necessità di predisporre strumenti più efficaci di prevenzione e repressione. Sono quindi di vivissima attualità le interrogazioni dei deputati Volontè e Barral che, già iscritte all'ordine del giorno del 15 e del 29 luglio scorsi, sono state rinviate alla ripresa dei lavori parlamentari.

L'onorevole Barral chiede di conoscere le misure che si intendano adottare per contenere il fenomeno, mentre l'onorevole

Volontè si sofferma sull'aspetto della prevenzione, in modo specifico sugli istituti di patronato per la tutela, l'assistenza e la rieducazione delle donne uscite dalla prostituzione, previsti dalla legge 20 febbraio 1958, n. 75. L'onorevole Volontè chiede poi di sapere quali mezzi siano stati in passato predisposti dal Ministero dell'interno per favorire l'attività di tali istituti, quanti e quali siano oggi, in che misura sia stata data attuazione alla legge Merlin, con riferimento alle minorenni accolte dal 1958 ad oggi.

Il fenomeno della prostituzione, in buona parte alimentato dall'immigrazione clandestina, ha conosciuto in questi anni una profonda trasformazione, resa evidente dagli indicatori dei reati connessi con il meretricio compiuti negli ultimi quindici anni. I dati riassunti nei due prospetti, che lascio agli atti dell'Assemblea, mostrano come tali reati, dopo un periodo di stabilità, sono aumentati sensibilmente dal 1991 al 1996, tendenza che per il 1997 appare invece in lieve regresso.

Gli anni novanta segnano un mutamento nelle caratteristiche più appariscenti: diminuiscono infatti le prostitute di nazionalità italiana, che tendono ad esercitare l'attività prevalentemente in appartamenti, mentre aumentano sensibilmente quelle di nazionalità straniera, soprattutto provenienti dai paesi dell'Africa centrale e dell'est europeo e con particolare riguardo alla prostituzione mondiale del sud America, le quali si prostituiscono per lo più all'aperto.

Parallelamente anche la pratica dello sfruttamento si è trasformata con l'avvento di gruppi criminali specializzati nel reclutamento di straniere alle quali viene prospettata la possibilità di un lavoro regolarmente retribuito nel nostro paese.

In questa fase l'organizzazione interessata gestisce l'ingresso sul territorio nazionale per il quale pretende un compenso, costringendo poi all'esercizio del meretricio le vittime che, private dei documenti e di quant'altro possa renderle autonome, vengono ridotte in uno stato di assoggettamento talvolta simile alla vera e propria riduzione in schiavitù. Aggiungo

che il fenomeno ha assunto un carattere prevalentemente itinerante in quanto le prostitute straniere esercitano il meretricio soprattutto nelle zone periferiche delle città, lungo le vie di collegamento tra le varie località e le zone rivierasche spostandosi frequentemente per rendere più difficoltosa l'azione di contrasto da parte delle forze dell'ordine.

Peraltro devo ricordare che la prostituzione mantiene dimensioni ragguardevoli, soprattutto a causa di un livello della domanda che rimane altissimo e che quindi induce le organizzazioni criminali ad incrementare conseguentemente l'offerta. All'obiettivo crescita del fenomeno ha fatto riscontro una intensificazione dell'azione di contrasto svolta dalle forze di polizia, volta ad impedire la crescita organizzativa e operativa dei gruppi delinquenziali dediti allo sfruttamento della prostituzione e, tra questi, numerosi sodalizi criminosi albanesi caratterizzati da un ridotto numero di componenti, rivelatisi però determinati, violenti ed estremamente mobili sul territorio. I riscontri operativi hanno peraltro mostrato come tali gruppi criminali, originariamente concentrati nelle zone di arrivo degli immigrati clandestini, si sono diffusi anche in altre regioni del centro-nord (soprattutto Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto) dove hanno stretto collegamenti con gli ambienti malavitosi locali. Alle numerosissime indagini svolte su tutto il territorio dello Stato, si affianca una continua attività di prevenzione svolta in particolare con pattugliamenti mirati dei luoghi dove è più alta la concentrazione di persone dedite alla prostituzione. Non sono mancate iniziative che hanno visto il coinvolgimento anche di corpi di polizia municipale che hanno portato proficui risultati.

Un utile contributo alla lotta contro il fenomeno della prostituzione potrà venire poi dall'applicazione della legge 6 marzo 1998, n. 40, che reca la nuova disciplina in tema di immigrazione e condizione dello straniero. In particolare, la normativa ha previsto un rafforzamento dei controlli alla frontiera ed ha introdotto

rispetto alla precedente disciplina la possibilità di eseguire immediatamente i provvedimenti espulsivi, con accompagnamento alla frontiera, nei confronti delle persone pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica. Il rinvio, contenuto nell'articolo 11 della legge, alle situazioni di pericolosità previste dall'articolo 1 della legge n. 1423 del 1956, opera infatti anche nei confronti delle attività illecite connesse con la prostituzione.

Le esperienze maturate nell'azione di contrasto della prostituzione e la frequente verifica di gravissime situazioni di insopportabile soggezione hanno indotto il legislatore a prevedere una possibilità di affrancamento anche per la prostituta che intende sottrarsi alla schiavitù di fatto che la lega agli sfruttatori, in un contesto di recupero sociale e di denuncia degli sfruttatori medesimi (articolo 16 della legge).

E con questo vengo agli aspetti richiamati dall'onorevole Volontè, sui quali il Governo concorda pienamente.

Per troppo tempo il fenomeno è stato affrontato sotto il profilo della repressione trascurando quello della prevenzione. È necessaria quindi una inversione di tendenza; ed in tale direzione si è mosso il legislatore con le disposizioni che ho già citato, che costituiscono solo l'inizio di un processo di riflessione su tutto il fenomeno.

Per quanto riguarda i dati richiesti dall'interrogante, il tempo trascorso ed il susseguirsi del trasferimento di competenze conclusosi nel 1977 con l'attribuzione ai comuni della materia non rende possibile fornirli. Ciò non toglie che verrà avviata un'analisi critica dell'applicazione della legge Merlin in vista delle possibili e future modifiche.

Nel frattempo, è entrata in vigore la legge 3 agosto 1998, n. 269, che reca nuove norme contro lo sfruttamento della prostituzione minorile. La normativa, attraverso la previsione di nuove fattispecie penali (quali la prostituzione minorile, la pornografia minorile, la detenzione di materiale pornografico ed il turismo sessuale), si propone di colpire lo sfruttamento sessuale dei minori; fenomeno,

questo, che negli ultimi anni ha assunto particolare rilievo in considerazione delle gravi forme di abuso che lo contraddistinguono. Le nuove disposizioni intervengono in un settore certamente diverso, anche se solo in parte, da quello generale della prostituzione, ma certo rappresentano un segnale di tendenza della maggiore sensibilità delle istituzioni nell'affrontare il problema. Ne sono una prova le norme sull'attività della polizia giudiziaria del settore e, per quanto riguarda specificamente il Ministero dell'interno, la previsione dell'istituzione di nuclei e unità specializzate di polizia giudiziaria, rispettivamente presso le questure e le squadre mobili.

Le misure delineate dalle più recenti leggi si sforzano di rendere maggiormente attuale il quadro degli strumenti volti a favorire il recupero sociale di quanti intendono affrancarsi dal meretricio. In questa direzione è tuttavia auspicabile ed è indifferibile una revisione della legislazione vigente sulla base di un attento esame delle proposte di legge presentate. Per la delicatezza della materia tuttavia il Governo - anche per le divergenti culture e filosofie che si confrontano - non intende procedere da solo, in quanto è elevato il rischio di conflitti laceranti, a tutto danno del futuro sistema legislativo che dovrebbe risultare sostanzialmente imperniato sulla prevenzione. Per queste ragioni il Governo sottopone alla valutazione e alla riflessione della Camera e dei gruppi parlamentari che ne sono espressione l'opportunità di avviare la discussione delle proposte finora presentate, venendo in tal modo incontro alle richieste che provengono da varie parti della società di poter disporre di una legislazione più efficace e soprattutto più adeguata ai tempi.

PRESIDENTE. L'onorevole Volontè ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00843.

LUCA VOLONTÈ. Sono parzialmente soddisfatto della risposta del sottosegretario, anche se vorrei fare un'annotazione

che ritengo necessaria per raccogliere le osservazioni del rappresentante del Governo. Vi è certo la necessità di un'aggiornamento complessivo della normativa in materia — ed è questo il motivo della parziale soddisfazione —, tuttavia ritengo che il Governo possa farsi carico non della riforma complessiva, bensì dell'applicazione delle norme tuttora vigenti, magari rivisitandole e verificando se siano state realmente applicate.

La nostra vuole essere un'accusa non al Governo, ma al modo in cui si è proceduto all'attuazione delle norme dall'emanazione della legge del 1958 sino ad oggi. L'utilità della verifica ed una più decisa applicazione delle norme si evince anche dal progetto di collaborazione tra la regione Emilia Romagna e la fondazione Giovanni XXIII di don Benzi, presentato il 26 agosto del 1998, che proprio grazie agli articoli che abbiamo citato nella nostra interrogazione è volto al reinserimento sociale dei soggetti vittime dello sfruttamento e della prostituzione. Lo diciamo perché viene riconosciuto da una regione tradizionalmente governata dal partito democratico della sinistra che ci sono soggetti presenti sul territorio che stanno dando attuazione ad alcuni articoli previsti sin dalla legge del 1958.

È una risposta parziale? Lo vedremo, ma certamente andare a stravolgere e a verificare la complessità delle norme — anche considerando il dibattito che tutte le estati si sviluppa sui quotidiani — senza aver prima verificato l'applicazione di una norma che potrebbe rispondere al fenomeno, mi sembra un procedimento sbagliato dal punto di vista del metodo, al di là delle convinzioni laiche e religiose di ciascuno. Si deve invece verificare se l'attuazione degli articoli di legge è veramente in grado di sopperire al fenomeno e si saprà se la legge stessa deve essere integrata esclusivamente al termine della sua applicazione.

Diciamo questo perché oggettivamente — capisco l'imbarazzo del sottosegretario Sinisi e del Ministero dell'interno — non possedendo i dati circa l'applicazione della legge ciascun parlamentare e la

società italiana devono prendere atto che gli articoli di legge non sono stati applicati. Ripeto, non è un'accusa contro questo Governo, ma è un'accusa complessiva ai governanti, al modo in cui è stato gestito questo fenomeno. È forse anche per questo che in Italia ci sono 50 mila donne, tra africane, albanesi e dell'est europeo — sono stime parziali, inferiori rispetto al reale fenomeno — che continuano a fare aumentare la domanda. Mantenendosi infatti costante la domanda e aumentando l'offerta, è chiaro che le possibilità di scelta per il cliente aumentano, quindi aumenta la possibilità di stimoli ad acquistare, per così dire, il « prodotto » venduto.

Rimane però un punto fondamentale oltre l'applicazione della normativa che invito il Governo a far rispettare, poiché in alcune zone ciò non avviene. Non mi riferisco alle grandi metropoli ma, per esempio, ad Arosio in provincia di Como più volte il sindaco ha invitato il questore e la polizia ad intervenire per mandar via dal suolo pubblico queste persone che disturbavano anche la normale vita della cittadina e più volte il questore ha affermato pubblicamente che senza una riforma complessiva della normativa è inutile mandare le pattuglie della polizia. Mi sembra che questo atteggiamento sia alquanto ridicolo.

Ciò detto e invitando ancora il Governo a rendere possibile una precisa applicazione delle norme, sottolineo che nell'ambito della riforma si deve partire da un punto fondamentale che fa parte della Carta costituzionale, il rispetto della persona umana e la tutela che lo Stato deve avere nei suoi confronti. Ciascuno poi può pensare che sia meglio o creare cooperative, centri sociali, zone della città in cui si possa svolgere liberamente la professione, iscrivere le prostitute in uno speciale registro per fargli pagare poi gli oneri tributari. Partiamo però da un concetto fondamentale che non è della tradizione esclusivamente cristiana — mi piace ricordarlo a tutti i colleghi presenti —, ma fa parte della Carta costituzionale. Quindi, nella revisione di queste disposi-

zioni si può parlare di tutto, ma non si può prescindere da una norma primaria che ci lega come cittadini di un unico Stato.

Rivolgo quindi un invito ed un ringraziamento al sottosegretario Sinisi affinché si faccia promotore e vigile applicatore anche sul territorio di quegli articoli di legge, che sono la prima risposta che possiamo dare.

PRESIDENTE. L'onorevole Barral ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01301.

MARIO LUCIO BARRAL. Desidero innanzitutto ringraziare il rappresentante del Governo che, dopo quasi quindici mesi, è riuscito a dare una risposta; non mi ha assolutamente soddisfatto, ma comunque una risposta l'ha data. Non so e non riesco a valutare se questa risposta sia stata fornita proprio perché nei mesi scorsi il problema prostituzione è emerso prepotentemente sul territorio. Peraltro, il Governo e questa maggioranza, anziché individuare soluzioni per risolvere il problema, con la legge Turco-Napolitano, probabilmente, hanno ulteriormente peggiorato la situazione. Ho fatto questa analisi anche leggendo dalla trentacinquesima alla quarantunesima relazione (quest'ultima è del primo semestre 1998) sulla politica informativa e della sicurezza, dove troviamo una degenerazione continua del fenomeno in questione, che non è soltanto prostituzione, ma anche microcriminalità. Si riscontra infatti un peggioramento notevole.

Prendo spunto dall'ultima documentazione, che è recente, forse già conosciuta anche dai cittadini e comunque nota nell'ambiente parlamentare, che mette in evidenza questo grave problema, peraltro in via di peggioramento.

Il sottosegretario ha affermato che ci saranno dei provvedimenti, un'inversione di tendenza, che si dovrebbe vedere, effettuare analisi approfondite, che è auspicabile fare, ma in concreto non ha detto assolutamente nulla: ha fatto un'analisi dell'esistente che probabilmente conoscevano anche le pietre, ma soprattutto era

nota ai cittadini. Questi ultimi la sera non possono più uscire di casa a causa del fenomeno di cui parliamo, ulteriormente peggiorato dalla legge Turco-Napolitano. Il nostro, infatti, sembra essere il « paese del bengodi », per cui è giusto che tutti vengano in Italia e abbiano l'opportunità di fare. È chiaro cosa fanno per vivere nel momento in cui non c'è un posto di lavoro. Lei consideri, d'altronde, signor sottosegretario, che tutti — anche loro — sotto il naso hanno una bocca che deve essere riempita e quindi devono mangiare.

Ed allora, in conclusione, farei una proposta. Visto e considerato che da parte del Governo e di questa maggioranza non c'è la volontà di rivedere (ad esempio abolendola) la legge Merlin e sapendo che questo esecutivo è alla ricerca di nuovi posti di lavoro, proporrei di creare le cosiddette « stagiste ministeriali » di clintoniana memoria, naturalmente con un contratto di formazione lavoro, anzi, con un contratto di lavoro (sicuramente la formazione l'hanno già fatta con l'esperienza), in maniera da riuscire ad inserire negli ambienti ministeriali almeno 2 o 3 mila persone. Sicuramente vi sarebbe un plauso per il Governo e la Chiesa non si opporrebbe per il semplice motivo che si darebbe un posto di lavoro sicuro togliendo dalla strada le prostitute che avrebbero l'opportunità di cambiare vita o di continuarla in maniera probabilmente più lussuosa.

Spero che questa mia piccola e semplice proposta venga presa in considerazione così i cittadini italiani vedranno che il Governo se da un lato consente gli ingressi perché c'è bisogno di una solidarietà esasperata, dall'altro riesce anche a risolvere in minima parte un problema dilagante (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

(Vigilanza presso il terminal merci di Santa Palomba)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Scalia n. 3-01822 (*vedi l'allegato A - Interpellanza ed interrogazioni sezione 2*).

Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli deputati, con l'interrogazione iscritta all'ordine del giorno l'onorevole Scalia, prendendo spunto dalla morte, avvenuta il 4 dicembre 1997, della guardia giurata Gianni Terra presso il terminal merci di Santa Palomba, pone al Governo alcuni quesiti. In particolare, l'onorevole interrogante vuole sapere per quali motivi lo scalo sia poco vigilato, soprattutto la notte, e perché sia stato lasciato per anni senza una sorveglianza adeguata, tenuto conto dell'estensione e dell'importanza del posto, nonché delle pericolose infiltrazioni mafiose e camorristiche esistenti nel territorio circostante.

Devo innanzitutto precisare che il terminal di Santa Palomba, affidato in gestione alla ditta privata Terminal Sgt, sorge su un'area di proprietà delle Ferrovie dello Stato, che dispone di un'unica via di accesso alla sede stradale e di un collegamento, attraverso un binario di raccordo, con l'adiacente stazione ferroviaria. L'impianto, inoperoso nei giorni festivi e prefestivi, si giova di un complesso di misure di sicurezza che non si limitano agli accorgimenti di difesa passiva, quali l'adeguata recinzione, che pure circonda il perimetro esterno, e la barriera di sbarramento del binario ferroviario, chiuso nelle ore notturne e nei giorni di inattività, ma comprendono anche servizi di sorveglianza espletati durante tutto l'arco del giorno. Data la natura privata dell'area, la sorveglianza esterna viene assicurata dal personale della ditta gerente nelle ore di attività dell'impianto, cui subentra il personale dell'istituto di vigilanza Mondialpol nelle ore notturne e nei giorni festivi. Le forze di polizia, in particolare i militari della guardia di finanza, provvedono invece ad assicurare all'interno del terminal la protezione dei locali adibiti ad area doganale: in pratica, l'intera struttura è continuamente presidiata.

Non si è mancato, altresì, di adottare specifiche misure dirette a salvaguardare l'integrità dei convogli ferroviari che, sovrappiungendo nei giorni in cui l'impianto commerciale è inattivo, devono essere ricoverati nel vicino scalo merci, in attesa di essere poi introdotti nel terminal nel primo giorno lavorativo utile. In tali casi, il personale delle Ferrovie dello Stato informa della presenza in stazione di carri in sosta con carichi di una certa entità; gli uffici della specialità della Polizia di Stato provvedono a svolgere, quindi, servizi di vigilanza e controllo.

Tali operazioni hanno consentito, nel novembre del 1997, di sventare un tentativo di furto compiuto da due pregiudicati, arrestati in flagranza. Grazie a queste iniziative, nella stazione di Santa Palomba il fenomeno delle sottrazioni illecite delle merci dai carri ferroviari in sosta non ha assunto proporzioni preoccupanti. Nel periodo gennaio 1997-marzo 1998, infatti, si sono verificati soltanto due furti. A ciò si aggiunge una costante attività di prevenzione nei confronti di persone legate al mondo della criminalità organizzata effettuata dai locali comandi dell'Arma dei carabinieri, i quali, sotto la direzione dell'autorità giudiziaria, hanno avviato mirate iniziative di indagine che sono tuttora in corso.

PRESIDENTE. L'onorevole Scalia ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01822.

MASSIMO SCALIA. Intervengo, signor Presidente, per dichiarare la mia parziale soddisfazione per la risposta fornita dal Governo. La soddisfazione deriva dal fatto che il Governo ha voluto rispondere ad un tema importante e delicato in un tempo relativamente breve, essendo già pronto a rispondere prima della pausa estiva dei lavori parlamentari, mentre la parzialità della soddisfazione risulterà da quanto dirò in seguito.

La mia interrogazione prende avvio ricordando quello che è stato per molto tempo accreditato dalla magistratura inquirente e dalle forze dell'ordine come un

suicidio, ossia quello di Gianni Terra, agente della Mondialpol. Era un uomo giovane, con un figlio piccolo, non aveva nessun buon motivo per suicidarsi e d'altronde è difficile, francamente, pensare ad un suicidio quando il cadavere viene ritrovato in un fosso, con gli occhi bendati ed un arto rotto. Viene da chiedersi, allora, perché un agente della vigilanza notturna « venga » suicidato. Da tale interrogativo sono sorte le trasmissioni molto interessanti che il programma *Chi l'ha visto?* ha dedicato a questo omicidio — non esito a definirlo in questi termini — ed il mio coinvolgimento diretto come presidente della Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, poiché in quelle trasmissioni è stata anche ipotizzata l'esistenza di una rete di traffici illeciti di rifiuti, forse anche radioattivi, nel terminal di Santa Palomba.

Di conseguenza, ho proceduto ad un sopralluogo diretto ed affidato ai consulenti della Commissione appartenenti alle forze dell'ordine una serie di indagini che non hanno evidenziato casi particolari o gravi; tuttavia, è la stessa visione del sito che smentisce, se non completamente almeno abbondantemente, la versione rassicurante del sottosegretario Sinisi. Si tratta di un sito difficilissimo da vigilare e controllare; la SGT sarà pure una società privata ma è comunque collegata alle Ferrovie dello Stato; nel luogo, transitano oltre 40 mila carri all'anno e vi è un continuo traffico di TIR. Inoltre, alcuni tra gli operai addetti alla manutenzione, che di fatto nei giorni feriali e non prefestivi svolgono la vigilanza, come ha documentato il giornalista della trasmissione *Chi l'ha visto?*, hanno precedenti penali.

Mi sembra, quindi, che vi sia un quadro estremamente preoccupante, nel quale un omicidio viene considerato per molti mesi come se fosse un suicidio ed in cui gli addetti ad opere di manutenzione e sorveglianza, di notte, fanno capire al vigilante che possono pensare loro alle sue mansioni, perché non è il caso di preoccuparsi. Credo allora che, a fronte di quello che è lo snodo intermodale più

importante del centro-sud (che fra l'altro si sta espandendo ulteriormente), le assicurazioni che sentivo nella risposta del sottosegretario possano rispondere solo in modo molto parziale alle preoccupazioni avanzate nella mia interrogazione e confermate da una visione diretta del sito. Non saranno emersi né alla dogana, che peraltro svolge un lavoro limitatissimo, né dai registri della SGT fatti gravi (anche perché è facilissimo occultare eventuali smerci e traffici illeciti, senza farli risultare dai registri) ma quell'area è sicuramente molto esposta e poco protetta; addirittura, è stato ritrovato (come ha riferito la stampa) un bossolo esploso al suo interno.

Ritengo quindi che siamo ben lontani da una situazione normale, nella quale sia assicurata una capacità di custodia. Sollecito quindi il Ministero dell'interno a non assumere come particolarmente significativo il fatto che la gestione interna sia della SGT, cioè di una compagnia privata, perché credo che debba essere assicurato un monitoraggio molto attento e puntuale. Tornando al fatto iniziale, infatti, mi sembra che quell'omicidio possa avere una giustificazione soltanto nel fatto che quel vigile ha visto qualcosa, o voleva agire in contrapposizione rispetto a cose che chi comanda lì dentro non vuole che vengano in evidenza.

(Auto di servizio per i ministri)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Vascon n. 3-01858 (*vedi l'allegato A — Interpellanza ed interrogazioni sezione 3*).

Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli deputati, con l'interrogazione iscritta all'ordine del giorno l'onorevole Vascon, prendendo spunto da una situazione verificata personalmente presso la prefettura di Vicenza, relativa ad un'autovettura a disposizione del ministro Treu,

pone al Governo alcuni quesiti di carattere generale, basati essenzialmente sulla necessità di realizzare economie nella pubblica amministrazione, anche attraverso l'eliminazione di risorse che potrebbero essere più adeguatamente utilizzate.

L'onorevole interrogante chiede in particolare se esistano norme e disposizioni che prevedano la sosta e la disponibilità di mezzi a copertura totale di ogni giorno della settimana a disposizione dei ministri, qualora gli stessi decidano di recarsi nei loro luoghi di origine; se debba essere la questura, e non altro organo, a provvedere alla fornitura di mezzi di trasporto per i ministri, qualora gli stessi con cadenza saltuaria intendano recarsi nei luoghi d'origine o nei loro collegi elettorali.

Rispondo sulla base degli accertamenti disposti per il tramite del dipartimento della pubblica sicurezza. Il diritto dei ministri a fruire di un'auto di servizio in uso esclusivo è stabilito dall'articolo 2, comma 118, della legge 23 dicembre 1996, n. 662. Per l'uso esclusivo si intende ogni esigenza di trasporto, salvo quelle meramente private o quelle per le quali si provvede con altri mezzi, e senza limitazioni di sede o di numero, negli ovvii limiti dettati dall'efficienza ed economicità del servizio.

Relativamente all'utilizzazione di una vettura e di personale di questa amministrazione, preciso che nessuna disposizione del citato articolo 2 della legge n. 662 del 1996 ne esclude l'impiego. Al contrario, il Ministero dell'interno è comunque tenuto a provvedere alle esigenze di sicurezza delle personalità a rischio, in forza dei propri compiti istituzionali.

Per quanto specificamente riguarda il ministro del lavoro e della previdenza sociale e pochissime cariche di vertice degli altri organi costituzionali, lo stesso Ministero dell'interno provvede in via permanente alla sicurezza, vigilando con appositi funzionari sull'espletamento dei relativi servizi, anche a norma di specifico decreto ministeriale del 1973 ricognitivo delle connesse funzioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Vascon ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01858.

LUIGINO VASCON. Diciamo che comunque la risposta era quasi scontata, se vogliamo. Comunque la apprendo con piacere, se non altro per la celerità dei tempi usati per fornirmela.

È vero che la figura del ministro impone ovviamente delle tutele, delle forme di sicurezza a garanzia dello stesso durante i suoi movimenti, ma il contenuto primario della mia interrogazione riguardava invece la permanenza dell'automezzo e del conducente anche qualora il ministro non sia in quella città o in quell'area del paese. Ciononostante, ho ben capito che la legge lo prevede e pertanto lasciamo pure l'automezzo in sosta per intere settimane fino a che il ministro si degni di recarsi nel suo collegio elettorale!

Quello che invece vorrei far rilevare all'onorevole sottosegretario e a lei, Presidente, è che purtroppo, dopo due o tre giorni dalla presentazione della mia interrogazione, il ministro Treu, in maniera molto solerte, si è preoccupato di darmi risposta attraverso i giornali della provincia e della regione. Credo che questo sia un atto molto, molto irrispettoso nei confronti del Ministero dell'interno. Credo che la competenza per quanto riguarda la risposta alla mia interrogazione spetti solamente al ministro dell'interno o al sottosegretario, che così gentilmente me l'ha appena illustrata. Ritengo sia innanzitutto una forma di irriverenza nei confronti dei colleghi ministri e, se vogliamo, anche una piccola forma di autoritarismo nei confronti del deputato.

***(Casi di malcostume
nella polizia stradale)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Vascon n. 3-01995 (*vedi l'allegato A — Interpellanza ed interrogazioni sezione 4*).

Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevoli colleghi, con l'interrogazione in questione, l'onorevole Vascon, unitamente ad altri interroganti, dopo aver richiamato l'attenzione del Governo su presunti comportamenti illeciti di personale della polizia stradale nei confronti di autotrasportatori delle regioni del nord Italia diretti nelle regioni del sud, chiede quali misure si intendano adottare per debellare il fenomeno. Rispondo sulla base di accertamenti disposti per il tramite del dipartimento della pubblica sicurezza.

L'attività dei reparti della polizia stradale è oggetto di un attento controllo interno, sia attraverso l'ordinaria attività ispettiva quotidianamente svolta dagli uffici compartimentali nei confronti delle pattuglie operanti, sia attraverso l'attivazione di specifici servizi di controllo, sia infine attraverso l'approfondimento di qualsiasi spunto investigativo. L'attivazione di questo costante controllo, che non è disgiunto da una capillare opera di sensibilizzazione del personale operante, anche in occasione della periodica attività di formazione professionale sul posto di lavoro nella scuola di Cesena, ha permesso di emarginare coloro che con il loro comportamento davano adito a dubbi di moralità. Nonostante le concrete difficoltà connesse con un'attività di indagine particolarmente delicata per il reperimento di prove dei fatti delittuosi, questa serie di iniziative preventive investigative svolta dagli uffici della polizia stradale nel centro-sud ha permesso di individuare diversi casi di malcostume e di deferirne quindi i responsabili all'autorità giudiziaria.

Nel complesso, nell'ultimo quinquennio, i dipendenti in servizio presso gli uffici della specialità indagati sono stati 128, mentre quelli condannati sono stati 28. Ovviamente, nei confronti dei soggetti coinvolti sono state avviate tutte le procedure amministrative disciplinari previste dalla legge.

Peraltro, è indubbio che precise denunce su fatti specifici presentate da cittadini che si ritengono colpiti da comportamenti illeciti agevolano l'opera di accertamento di eventuali responsabilità. In tale contesto ringrazio l'onorevole Vascon e gli altri interroganti per aver richiamato ulteriormente l'attenzione del Governo sul problema. Posso assicurare che tutti i dirigenti dei compartimenti della polizia stradale sono stati sensibilizzati sulla necessità di un'efficace azione di vigilanza per la prevenzione e la repressione del fenomeno.

PRESIDENTE. L'onorevole Vascon ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01995.

LUIGINO VASCON. Signor Presidente, con tutto il rispetto che devo al sottosegretario, anche per stima personale, vorrei sottolineare alcuni problemi.

Capisco che il sottosegretario, così come il ministro, ha ereditato una situazione purtroppo già esistente e molto delicata e difficile, anche perché all'interno delle forze di polizia vige una forma di cameratismo, per non dire di omertà, su questo genere di azioni. Ma nell'area in cui vivo la densità degli autotrasportatori è elevatissima, probabilmente la più alta d'Italia: di conseguenza il rapporto con queste persone può essere per me considerato quotidiano.

Vero che in certe aree il fenomeno è, in parte, meno manifesto, ma purtroppo questo succede al centro-nord, mentre al centro-sud permane e persiste. Abbiamo ascoltato i dati: nell'ultimo quinquennio 128 persone sono state deferite all'autorità giudiziaria, con 28 condanne. In realtà non è un valore molto significativo, se dividiamo 128 per il numero di giorni che compongono cinque anni: quotidianamente lavorano centinaia e centinaia di pattuglie. Quindi il dato sulle identificazioni e sulle segnalazioni è un po' inconsistente e deludente.

Mi auguro che, a fronte delle nostre sollecitazioni, sia ristabilita quella che può essere definita la deontologia professio-

nale degli operatori, dei poliziotti. Non è possibile, sottosegretario, che si trasferiscano ad un paese come l'Italia le cattive abitudini del sud America: non è possibile che il poliziotto (che dovrebbe vigilare sull'incolumità del cittadino) si trasformi non dico nel suo aguzzino ma nella persona che dovrebbe combattere; abbiamo un po' a che fare con un dottor Jekyll e mister Hyde.

Capisco che non si può fare di tuttata l'erba un fascio: non tutte le persone sono così e sicuramente all'interno di questi corpi di polizia ci sono persone molto perbene, anche più scrupolose di quanto sarebbe loro richiesto dal servizio e dal dovere.

Mi auguro che l'oculatezza con cui è stata fornita la risposta del sottosegretario possa continuare nel tempo e non si fermi al periodo che abbiamo preso in esame. Spero che il Ministero sappia essere attento, anche perché lei sa molto bene, signor sottosegretario, che le persone che non hanno questa inclinazione vengono poi coinvolte. Quindi è il caso di salvare la parte buona, separandola dalla parte malata.

(Violazione della riservatezza nei confronti dell'avvocato difensore di Licio Gelli)

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Armando Veneto n. 3-02453 e Berselli n. 3-02646 (*vedi l'allegato A — Interpellanza ed interrogazioni sezione 5*), vertenti sullo stesso argomento.

Constato l'assenza dell'onorevole Armando Veneto: si intende che abbia rinunciato alla sua interrogazione n. 3-02453.

Il sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Sinisi, ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Risponderò pertanto alla sola interrogazione Berselli n. 3-02646, signor Presidente.

Onorevoli colleghi, con l'interrogazione dell'onorevole Berselli si chiede che vengano adottate le necessarie misure per fare cessare le intromissioni asseritamente ordinate da non meglio precisati organi istituzionali nella vita personale e professionale dell'avvocato Raffaello Giorgetti il quale, dopo l'allontanamento del suo patrocinato Licio Gelli, avrebbe subito anche indebite pressioni da parte dell'ex dirigente della Digos della questura di Arezzo a far costituire il proprio assistito.

Rispondo sulla base degli accertamenti disposti dal capo della polizia. Debbo anzitutto premettere che le indagini per la ricerca e la cattura dei latitanti vengono svolte, come è naturale, ponendo particolare attenzione agli ambienti dei familiari e dei conoscenti dei ricercati. In tale contesto e per quanto riguarda la vicenda Gelli l'avvocato Raffaello Giorgetti, legale della famiglia, peraltro coimputato con il Gelli nel processo per bancarotta fraudolenta del gruppo Di Nepi, è rimasto saltuariamente coinvolto nei servizi di osservazione attuati dagli investigatori; mai però è stata violata la sua riservatezza e attuata intrusione nella sua sfera privata e professionale.

Per quanto infine riguarda la visita che l'ex dirigente della Digos della questura di Arezzo ha fatto all'avvocato, si è trattato di un incontro occasionale, assolutamente informale, connesso con pregressi rapporti di conoscenza tra il funzionario e il legale; né in quella né in altre circostanze sono state usate espressioni o atteggiamenti intimidatori.

Sui fatti, comunque, il Giorgetti ha presentato alla procura della Repubblica presso la pretura circondariale di Arezzo tre esposti. Entrambe le procure della Repubblica hanno aperto dei procedimenti, allo stato a carico di ignoti, che si trovano tuttora nella fase delle indagini preliminari.

PRESIDENTE. L'onorevole Berselli ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-02646.

FILIPPO BERSELLI. Onorevole Presidente, non mi posso dichiarare soddisfatto se non nei limiti in cui il rappresentante del Governo ha escluso che i fatti lamentati nell'interrogazione si siano verificati. Quello che avevamo denunciato era un comportamento assolutamente inammissibile che vulnerava pesantemente la sfera professionale di un legale nell'esercizio delle sue funzioni professionali.

Il Governo dice: non è vero, non ci risulta. L'avvocato Giorgetti ha presentato tre esposti: indagherà l'autorità giudiziaria.

Mi dichiaro pertanto soddisfatto soltanto nei limiti in cui si nega la veridicità di quanto affermato nell'interrogazione, che poi trova riscontro anche nei tre esposti presentati dall'avvocato Giorgetti. Attenderemo i risultati delle indagini dell'autorità giudiziaria per verificare se la risposta attuale del Governo sia veritiera o meno.

Ma nell'interrogazione avevo anche sottolineato il fatto che l'impegno profuso da funzionari del Ministero dell'interno nel perseguire in qualche modo l'avvocato Giorgetti non era stato rivolto per evitare la fuga del suo illustre, venerabile cliente. Questo è un fatto notorio; non si sa come e quando il Gelli sia riuscito ad allontanarsi da villa Wanda; non si sa di quale copertura anche all'interno dei servizi abbia potuto beneficiare; non si sa come mai questo sia accaduto. Si pensi soltanto se un episodio di tale gravità fosse accaduto durante gli otto mesi del Governo Berlusconi! Probabilmente ci sarebbe stato uno sciopero nazionale; probabilmente si sarebbero mossi i sindacati, si sarebbe scatenata la piazza nei confronti di un Governo che aveva fatto fuggire Gelli.

Ebbene noi ci troviamo di fronte non soltanto ad un Governo che ha fatto fuggire Gelli ma anche ad un Governo che clamorosamente mente di essere riuscito a catturarlo in Francia. È questa una cosa assolutamente indecente! Non solo si è fatto fuggire Gelli, ma falsamente si afferma in modo ripetuto che si è riusciti ad arrestarlo sulla Costa Azzurra.

Questo commissario capo del servizio centrale operativo, Andrea Cavacece — lascio questo alla meditazione del rappresentante del Governo — ha fornito sul punto tre diverse versioni. Nella prima versione afferma che « dal *residence* sono uscite quattro persone: una di loro era Gelli. Uno dei poliziotti francesi mi ha chiesto: *c'est bon?* Io ho risposto: *oui, c'est bon!* ».

C'è poi un'altra versione in cui dice: « Ad una certa distanza dal *residence* c'era una macchina parcheggiata. Dentro il figlio di Gelli, Raffaello e sua moglie Marta. Sono saliti anche Gelli e la sua compagna Gabriela. Sono partiti. Li abbiamo bloccati dopo una decina di metri ». Questo lo dice sempre Andrea Cavacece, il commissario capo del servizio centrale operativo.

Terza versione di Cavacece: « Li abbiamo visti e li abbiamo fermati ». Oggi la stampa riporta la smentita categorica, clamorosa, del procuratore di Grasse, Jean Michel Durand, il quale afferma: « Quel giorno non c'era polizia italiana e non abbiamo arrestato Gelli vicino al *residence*, ma sul boulevard Carnot ». Allora, come la mettiamo?

Voi dite: non abbiamo pedinato l'avvocato Raffaello Giorgetti. Vedremo se questa dichiarazione risponda a verità. Cosa avete fatto per impedire la fuga di Gelli e come mai un alto funzionario mente clamorosamente e spudoratamente, dichiarando che agenti italiani avrebbero pedinato e seguito Licio Gelli e contribuito al suo arresto, quando le autorità francesi lo smentiscono nel modo più categorico? Io invito il Governo a fare un'indagine su questa incredibile vicenda, perché il rappresentante del Governo non ci può venire a dire che Cavacece mente: se Cavacece mente, qualcuno lo ha indotto a mentire!

PRESIDENTE. Onorevole Berselli, se vorrà risposte a queste domande, dovrà presentare una pertinente interrogazione.

FILIPPO BERSELLI. Un'altra interrogazione che presenterò in data odierna!

(Completamento del palazzo di giustizia di Torino)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Borghezio n. 2-01104 (*Vedi l'allegato A — Interpellanza ed interrogazioni sezione 6*).

L'onorevole Borghezio ha facoltà di illustrarla.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, voglio semplicemente richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del signor sottosegretario sulla gravità di una situazione che si protrae ormai da un tempo lunghissimo.

Le attese di tutta la società torinese — non soltanto quelle, comprensibili, del mondo forense — per il completamento di quest'opera assolutamente necessaria sono sicuramente note a questa Camera e anche al signor rappresentante del Governo.

Mi pare che la delusione per le dichiarazioni trapelate attraverso la stampa, quando a maggio si sono profilate improvvise ed impreviste difficoltà di ordine finanziario per il completamento dell'opera e quindi per la realizzazione di quella sopraelevazione che della stessa è parte integrante, sia ben motivata e giustificata.

Torino aspetta da molto tempo: il palazzo di giustizia corrisponde ad una esigenza che deve collegarsi alla necessità di eliminare le spese molto rilevanti — si parla di cifre dell'ordine di 20 miliardi annui — per il mantenimento di un « pulviscolo » di sedi locali e decentrate, nelle quali attualmente si deve svolgere in maniera spesso raffazzonata l'attività giudiziaria e forense. Ciò costringe gli operatori della giustizia a spostamenti incredibili in tempi ridottissimi per le udienze.

Questi sono danni: i problemi della giustizia sono enormi, ma a Torino la questione principale è una, la conclusione di questo incredibile, lunghissimo e mai terminato appalto. Sembra, per citare il titolo di un libro di Céline, un *Viaggio al*

termine della notte. Attendiamo quindi dal Governo parole di speranza, di rassicurazione e di garanzia che questo lungo viaggio porti finalmente all'inaugurazione del palazzo di giustizia.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

GIUSEPPE MARIA AYALA, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. In merito all'interpellanza testé illustrata dall'onorevole Borghezio si premette che, per quanto attiene alla realizzazione degli interventi di competenza dell'amministrazione comunale per fini di edilizia giudiziaria, le attribuzioni del Ministero di grazia e giustizia si risolvono nel rilascio del nulla osta necessario perché sia consentito ai comuni l'accesso al finanziamento concesso dalla cassa depositi e prestiti ai sensi dell'articolo 19 della legge n. 119 del 1981.

Le valutazioni cui tale parere favorevole è subordinato attengono unicamente alla verifica del relativo progetto sotto il profilo dell'intervenuto controllo con esito positivo da parte degli organi tecnici competenti e della sussistenza del visto delle autorità giudiziarie locali con riferimento alla funzionalità dell'opera rispetto alle esigenze dell'attività giudiziaria che vi si dovrà esplicare.

Il Ministero di grazia e giustizia non interviene, quindi, in alcune delle fasi relative alla localizzazione, alla progettazione dell'intervento ed all'esecuzione dei lavori. Per quanto sopra detto non rientra, dunque, nelle attribuzioni del ministero la valutazione circa le modalità con cui è stata data attuazione al progetto di costruzione del nuovo palazzo di giustizia di Torino e l'accertamento di eventuali responsabilità per i ritardi verificatisi.

Ciò premesso, sulla base delle notizie acquisite dalla direzione generale degli affari civili in data 25 luglio 1985 con convenzione (repertorio n. 768) stipulata in forma pubblica amministrativa, il comune ha affidato in regime di concessione l'esecuzione di tutti i compiti e di tutte le attività necessarie per la realizzazione dei

nuovi uffici giudiziari della città alla società per azioni Edilpro, ora denominata Servizi tecnici Spa. La stessa società diede corso, in data 7 ottobre 1987, alla procedura di acquisto dell'area interessata alla costruzione ed al progetto di demolizione dei fabbricati insistenti sulla stessa area per un importo complessivo di lire 12 miliardi 772 milioni 180 mila.

Il progetto esecutivo del nuovo palazzo di giustizia è stato approvato dal consiglio comunale nella seduta del 22 giugno 1988 e successivamente, in data 28 ottobre 1988, dal Ministero di grazia e giustizia.

L'intervento generale fu ripartito ai fini dell'appalto in cinque lotti funzionali; primo lotto: demolizione dei fabbricati esistenti sull'area oggetto del progetto; secondo lotto: esecuzione dei lavori per la realizzazione dei due corpi di fabbrica principali e di quelli trasversali di collegamento destinati ad uffici, aule di udienza e servizi generali degli uffici giudiziari; terzo lotto: realizzazione dell'aula magna, dei corpi di collegamento ai fabbricati oggetto del secondo lotto e sistemazione di rampe, percorsi, recinzioni e spazi esterni; quarto e quinto lotto: parcheggi sotterranei per gli operatori della giustizia, per il personale, la polizia ed il pubblico e sistemazione delle aree ad essi connessi.

I lavori, iniziati nel mese di dicembre dell'anno 1990, avrebbero dovuto essere ultimati a fine luglio 1994. Nel corso degli anni, tuttavia, a seguito dell'introduzione di nuove norme giudiziarie di sicurezza ed igiene nei luoghi di lavoro, sono sorte nuove esigenze che hanno comportato l'adattamento di alcune parti del progetto e che hanno concorso a dilazionare i tempi previsto per l'ultimazione dei lavori.

Dalle informazioni fornite in particolare dal comune di Torino a tutt'oggi risultano ultimati il primo, il quarto ed il quinto lotto, mentre l'ultimazione dei rimanenti lotti dovrebbe avvenire entro il dicembre 1999.

Occorre sottolineare che, per quanto riguarda il secondo lotto, sono in corso le consultazioni del comune con i dirigenti della magistratura locale per individuare

la parte del nuovo palazzo da destinare al giudice unico e definire gli interventi necessari ad adattare i locali di conseguenza.

Il completamento del nuovo palazzo di giustizia è condizionato peraltro anche dalla realizzazione di nove nuovi interventi che interessano lavori solo in parte previsti nel progetto originario. Tali lavori consistono in sopraelevazione, arredi fissi, rete di fonia e rete dei dati, integrazione dell'impianto antincendio, completamento della sistemazione esterna del terzo lotto, adattamento alla legge n. 254 del 1997, a ripristino danni, ad arredi mobili e opere d'arte.

Quanto a questi ulteriori interventi presumibilmente necessari per addivenire al completamento dell'opera, ricordato ancora una volta che il ministero si limita a ricevere e a valutare i progetti redatti dal comune, si rappresenta che, con nota del 12 maggio 1998, l'amministrazione comunale di Torino ha trasmesso al Ministero un prospetto riepilogativo degli interventi, dei tempi e dei costi previsti perché il nuovo palazzo di giustizia sia utilizzabile.

In data 16 luglio 1998 l'ufficio settore grandi opere del comune di Torino ha trasmesso un progetto esecutivo limitatamente agli arredi fissi per un importo di circa 40 miliardi di lire il cui esame è attualmente in corso. Il precedente 6 luglio, peraltro, lo stesso ufficio comunale aveva inviato una comunicazione circa l'importo dei danni arrecati al nuovo palazzo di giustizia nel corso della manifestazione del giorno 4 aprile scorso, danni valutati nell'ordine di lire 600 milioni oltre l'IVA. Allo stato i finanziamenti erogati ammontano a lire 366 miliardi 244 milioni e 65 mila lire e quelli da erogare a lire 112 miliardi 406 milioni 595 mila.

Indubbiamente ogni ritardo nell'ultimazione dei lavori comporta il protrarsi di spese destinate a venir meno nel momento in cui sarà utilizzabile la nuova struttura, con conseguente risparmio per lo Stato, attualmente non quantificabile ma certamente di notevole rilievo. Il completamento di un complesso ampio e

moderno quale quello in oggetto, infatti, non solo consentirà la dismissione di edifici attualmente condotti in locazione per lo svolgimento dell'attività giudiziaria, ma si prevede che permetterà anche un notevole abbattimento delle spese di gestione, determinando così un ridimensionamento degli importi annualmente versati dallo Stato al comune di Torino a titolo di contributo alle spese per il funzionamento degli uffici giudiziari, ai sensi della legge 24 aprile 1941, n. 392.

PRESIDENTE. L'onorevole Borghezio ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-01104.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, devo prendere atto della risposta del Governo che ci tranquillizza solo in parte e solo per quanto riguarda il completamento delle opere previste.

Il Governo ci dice che per quest'opera sono già stati stanziati 366 miliardi e che ci sono altri 112 miliardi da erogare; se i miei conteggi non sono errati, con questa somma si copre semplicemente la spesa relativa a quanto era stato previsto più quella per le strutture mobili e fisse indicate dal signor sottosegretario e che attengono al funzionamento concreto degli uffici giudiziari (impianti di riscaldamento, sistema telefonico e così via).

L'opera però, anche con la spesa di 400 miliardi, rimarrebbe incompleta. Insistiamo molto e richiamiamo l'attenzione del Governo perché la spesa necessaria (quello è il punto su cui non si ritiene di dare ancora una risposta chiara e soddisfacente, e questo è grave) per il completamento effettivo (cioè per la sopraelevazione, che comprende anche la parte relativa alle esigenze dell'ordine degli avvocati e dei procuratori di Torino, oltre ad altri uffici del pubblico ministero) rimarrebbe fuori dalle previsioni di stanziamento.

Ritengo che nella prossima finanziaria si potrebbero, se vi fosse la volontà politica, reperire i fondi necessari. Mi pare che, nel momento in cui nella

politica italiana si fa un gran parlare di emergenza giustizia, un segnale concreto, proprio nella città di Torino che da troppo tempo attende il completamento di un'opera assolutamente necessaria ed indilazionabile, avrebbe un enorme significato, a 360 gradi, rispetto alle attese della società civile.

Torino è una città profondamente caratterizzata, per quanto riguarda la sua tradizione storica e giuridica, da un grande senso di legalità dei propri abitanti; vedere un'opera il cui completamento si protrae in questo modo, segnata da lentezze, non è positivo. Se il signor sottosegretario volesse fare un sopralluogo vedrebbe un cantiere abbandonato a se stesso, al punto tale che poche decine di ragazzi squinternati hanno potuto in un pomeriggio incredibile causare danni rilevanti che incidono sulle spese di cui ha parlato il rappresentante del Governo.

È un'immagine dello Stato che dorme, dello Stato assente, che pare non accorgersi che le emergenze sono proprio queste; il paese attende segnali di tipo diverso. Rivolgo anche *ad personam* al signor sottosegretario, che so sensibilissimo a questi problemi, l'appello che in assoluta modestia, anche come cittadino torinese, ritengo di poter formulare a chi di dovere affinché si ponga fine a questa incredibile attesa e si intervenga con il decisionismo che per altre città e per altri interventi (tanto per non far nomi per Palermo e per Napoli) questo Governo e quelli passati hanno ben dimostrato. L'appello è che non ci siano continue discriminazioni proprio in un settore così delicato come quello dell'edilizia giudiziaria, nel momento in cui mi pare che dal punto di vista tecnico i problemi siano ormai completamente superati e che il percorso sia assolutamente lineare.

Si pone la necessità di non rifiutare alla società civile torinese una risposta concreta ad una richiesta più che fondata, senza dimenticare le ragioni storiche della città che anche dal punto di vista elettorale rappresento e che, come il sottosegretario Ayala sa bene, fu in un passato non troppo lontano sede prestigiosa di

Corte di cassazione. Noi vorremmo un ritorno, sia pure con l'opportuno decentramento, di queste istituzioni, non vogliamo invece che gli operatori del diritto (magistrati, avvocati, personale dell'amministrazione giudiziaria) continuino ad essere costretti a rincorrersi per la città come in un film di Ridolini per raggiungere, nel traffico cittadino, sedi inadeguate e collocate in zone della città che le stesse forze di polizia non sono in grado di tutelare, come dimostrano i fatti che ho prima citato e che ci auguriamo tutti non si verifichino più.

L'esame della legge finanziaria è ormai vicino, il Governo sappia che ha puntati su di sé gli occhi dei torinesi riguardo a questo importantissimo problema.

(Applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario)

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Simeone n. 3-00702 e Gasparri n. 3-02806 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 7).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

GIUSEPPE MARIA AYALA, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, gli interroganti fanno presumibilmente riferimento alle dichiarazioni che i magistrati del pubblico ministero, dottori Anna Palma, Antonino De Matteo e Luca Tescaroli, avevano reso riguardo alla testimonianza del collaborante di giustizia Giovan Battista Ferrante nel processo per la strage di via D'Amelio. I magistrati avevano affermato che l'istituto, di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, non viene applicato, come previsto, dalla legge e che ciò era un segnale di depotenziamento della lotta alla mafia.

Gli interroganti a proposito chiedono in buona sostanza se non vi sia stata effettivamente un'attenuazione delle mi-

sure di sicurezza nei confronti di esponenti della criminalità organizzata favorita da un allentamento del regime, di cui all'articolo 41-bis, che andrebbe semmai rafforzato.

Anzitutto è risultato che i magistrati indicati intendevano riferirsi alla circostanza che i detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis, a causa degli spostamenti necessari per assicurare la loro presenza nelle aule *bunker*, di fatto usufruiscono di un trattamento penitenziario diverso da quello prescritto (la questione è nota come « turismo giudiziario »).

Quanto a questo aspetto, va ricordato che su di esso è intervenuta di recente la legge sulle cosiddette videoconferenze che, come questa Assemblea sa bene, ha proprio lo scopo di evitare tra l'altro gli inconvenienti comuni alle traduzioni di detenuti sottoposti ad un particolare regime carcerario.

Quanto alle altre domande poste dall'interrogante, si rappresenta che, per quanto riguarda le affermazioni del collaboratore Battista Ferrante, fin dal momento dell'emanazione dell'articolo 41-bis, comma 2 dell'ordinamento penitenziario il regime applicato ai detenuti non si è mai sostanziato in un isolamento, non essendo questo previsto dalla normativa stessa.

Il regime speciale ex articolo 41-bis, comma 2, prevede che i detenuti ai quali viene applicato non possano avere contatti con altre categorie di detenuti che, proprio per la diversità di regime loro applicato, verrebbero utilizzati come canale di collegamento con l'esterno, non essendo disposte nei loro confronti le limitazioni vigenti per i detenuti sottoposti al regime speciale.

Questi ultimi vengono invece ristretti in apposite sezioni di istituti destinati al contenimento di quella sola categoria di detenuti, possono o meno essere allocati tra loro in cella singola e usufruire insieme della cosiddetta « ora d'aria », dei passeggi e quant'altro.

Una tale previsione di isolamento del detenuto, anche se sottoposto al regime speciale, sarebbe stata in contrasto con i

principi generali che stabiliscono tassativamente i casi in cui nei confronti del soggetto privato della libertà personale può essere disposto lo stato di isolamento, quali sono le autorità che possono emettere il relativo procedimento, nonché i limiti temporali del medesimo. Pertanto, non può affermarsi che nell'istituto dell'Asinara il regime speciale non fosse attuato.

Si rappresenta altresì che già nell'aprile del 1997 il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha dato incarico ad una commissione ispettiva di accertare che presso le sezioni destinate alla restrizione di soggetti sottoposti al regime speciale le disposizioni contenute nei provvedimenti di applicazione fossero rispettate e applicate in maniera omogenea.

Premesso quanto sopra, con il decreto 4 febbraio 1997, a firma del sottosegretario di Stato delegato (il sottoscritto), e con successivi decreti di rinnovo e di prima applicazione del regime speciale emessi a partire da tale data, sono state apportate alcune modifiche alle limitazioni sino ad allora previste nella stesura dei provvedimenti ex articolo 41-bis. Tali limitazioni, basate su quei canali a suo tempo individuati quali passibili di essere utilizzati per mantenere in modo efficace l'interazione tra detenuto e organizzazione criminale, riguardavano i seguenti istituti previsti dall'ordinamento giudiziario: colloqui; corrispondenza telefonica; ricezione dall'esterno di somme *in peculio* superiori all'ammontare mensile stabilito ai sensi dell'articolo 54 del relativo regolamento; l'invio di somme all'esterno non attinenti alle spese per difesa legale, al pagamento di multe o ammende; ricezione di pacchi contenenti generi ed oggetti; partecipazione all'organizzazione delle attività culturali, ricreative e sportive; partecipazione alle rappresentanze dei detenuti e degli internati previste dall'ordinamento penitenziario; permanenza all'aria aperta per oltre due ore giornaliere; svolgimento di attività artigianali per proprio conto o per conto di terzi.

L'apporto di alcune modifiche alle misure limitative in cui si esplica il regime detentivo in argomento, non è nato da una volontà di attenuare il regime stesso disposto nei confronti dei detenuti mafiosi e di altri pericolosi esponenti del crimine organizzato; né può collegarsi ad un calo di attenzione da parte dello Stato e, nel caso specifico, da parte dell'amministrazione penitenziaria rispetto ad un fenomeno più che mai attuale come può essere appunto — e come è — quello mafioso.

Per capire i motivi che hanno determinato tale necessità è opportuno fare alcune considerazioni.

La Corte costituzionale, con sentenza n. 351 del 1996, sviluppando le argomentazioni e le conclusioni delle precedenti sentenze della medesima Corte n. 349 e n. 410 del 1993, formulava una serie di osservazioni e di indicazioni che, per quanto qui interessa, mi accingo a sintetizzare. In primo luogo, il sindacato giurisdizionale sulle determinazioni dell'amministrazione, per esplicare pienamente la sua funzione a tutela dei diritti dei detenuti, deve estendersi non solo alla sussistenza dei presupposti per l'adozione del provvedimento, ma anche al rispetto dei limiti posti dalla legge e dalla Costituzione in ordine al contenuto di questo, vuoi sotto il profilo della eventuale lesione di situazioni non comprimibili, vuoi sotto quello della congruità delle misure in concreto disposte rispetto ai fini per i quali la legge consente all'amministrazione di disporre un regime derogatorio rispetto a quello ordinario. In secondo luogo, non possono essere adottate misure comunque incidenti sulla qualità e quantità della pena o sul grado di libertà personale del detenuto. Sulla base di ciò non potrebbe ritenersi consentita, in sede di provvedimento ex articolo 41-bis, la sospensione di ogni attività di osservazione e di trattamento del detenuto, tale da precludere l'adempimento delle condizioni di cui la legge subordina la concessione di detti benefici. In terzo luogo, non possono disporsi misure che per il loro contenuto non siano riconducibili alla